

Polifonia Sacra



Dio che cercai con l'intelletto, un suono
mi rispose, il tuo nome: nel tuo lume,
per ogni dove, vidi l'universo
e mi fuggì l'immagine del fiore...
Dio degli schemi, come noi, schedato
nei manuali, troppo vasto sei,
tanto vicino a noi se per un fiato
che esce, morente il corpo, l'incontriamo...
Dio del mistero, dei perchè insidiosi
tanto da te mi basta essere amato
che lo scontroso me si fa sereno.

Noi diciamo di Te quel che non sei
e discorriamo dietro una parete
d'ombra, sovrapponendo le montagne
a prolungare il nome tuo sì breve.
Oh, i pensieri degli uomini non sono
che mandrie di chimere allucinate!
Carovaniera Notte le conduce;
Tu il pelago raggianti e senza sponde
che germoglia la vita e la riprende

ed io, sull'onda tutta luminosa,
 il pallido gabbiano che riposa.
 Senza di me fu il tempo, l'infinito
 fiorir di primavera e di stagioni:
 con me l'eternità bionda di sole.
 E non sono, Signore, il prima e poi
 altro che vani segni a limitare
 un'impotenza fatta di parole.

La tua parola è il Verbo che dischiude
 un'armonia taciuta e sconosciuta:
 Tu respiri per entro la sua Carne
 immacolata, come un fiato enorme
 che i disegni degli uomini scompone.
 Tu che i silenzi popoli di note,
 o musicale Dio, fammi conforme
 alle tue stelle immemori e remote.

Tu sei, Notturno Dio, il claustrale
 che la dimora elesse tra gli abeti.
 Quando il silenzio domina sovrano,
 cammini a lenti passi solitari
 sulle tombe dei santi e degli asceti,
 lieve come il crepuscolo che indora
 l'erba dei presbiteri addormentati.

Ancora sulla terra gli eremiti
 vanno reclusi in una fede oscura:
 li penetri così come fa l'acqua
 dentro la creta in cui germina il grano.
 Tacciono i sensi e le lusinghe buie
 e nasce dal morire l'ora bella:
 la dolce tenebria, l'azzurro fiore
 a partorire s'apre il Paradiso.

Noi gli incompiuti, Ti crediamo, Dio,
 nelle creature e d'ogni cosa al fondo
 pesa l'affanno e la desolazione.
 Alberi senza vela in mezzo al mare,
 i nostri giorni si agitano al vento:
 battono l'onde su lo scoglio nero
 e ci illudiamo di trovar riposo
 in altri lidi, sotto nuove stelle,
 ma sta l'abisso dentro l'occhio vuoto.

Sono il cencioso, il logoro di fame:
 eppur questo ludibrio mi consola:
 vedo negli occhi altrui la stessa pena,
 mi siedo con i poveri la sera
 sullo scalino della casa nuda.

Ha gesti desolati la miseria,
 la mano adunca si agita e si spiana,
 quasi cercando la tua veste d'aria.
 Ma la coltre del sonno è meno dura
 della giornata livida e patita:
 è cadere così nelle tue braccia,
 senza invocarti, con la bocca chiusa.

Sarò come la pietra in cui risulge
 il volto che l'artefice vi infuse.
 Tu che soggiorni, Dio, sulle montagne
 e scolpisci le immagini per l'ampi
 perché l'eternità rinasca in noi,
 questa inerzia condanni che rinchiusa
 dentro la fitta sordità dei sensi
 da Te ci estranea e ci fa quasi muti.

Mi empivi di paura e di stupore
 quando riverso in cumoli di fieno
 dell'infinito mi parlavi, Padre.
 E la cetonia colorava il giorno
 del suo lamento e il passero furtivo
 migrava con la spiga dentro il becco.
 La rondine recava a me, sul petto,

il segno bianco della tua bontà.
 Un cerchio d'alba, a notte, in mezzo al prato
 era il paese dell'eternità.

Nelle vetrate delle cattedrali
 i tuoi santi Ti pregano, Signore:
 hanno le infule d'oro, i pastorali
 ricurvi, abbacinati da una luce
 che inverniglia le pietre sepolcrali:
 le vergini sorreggono le chiome
 come morenti spighe nelle mani.

Io non voglio, Signore,
 che il tuo respiro tenero di Padre
 e so che il mare muove
 verso di Te con l'ansia del suo cuore,
 che il firmamento carico di opale
 è un colloquio dipinto di stupori.
 Gli uccelli migratori, il sole, il vento
 sono la tua canzone
 e solo s'interpone,
 tra la vita e la morte, il bene e il male.
 Tu che mi dici a sera
 « È notte, va' figliolo, vai »
 tra foglia e ramo lieviti il richiamo

di una certezza fatta a me più pura:
 dei mali che pavento niuno allora
 mi trafigge di strazio o di paura.

Quanto hai creato, Dio,
 nell'universo è bello:
 il mare, il firmamento
 e l'ape ed il giumento,
 la lacrima e il sorriso,
 l'abisso e il Paradiso,
 la luce del beato
 e la fosca tristezza del dannato.

Che saranno, Signore, queste mani
 su cui pioverò lacrime di fiele?
 Tu me le desti a trapiantare rose
 nel tuo giardino:
 l'infanzia colma di baleni d'oro
 seppero e la carezza ventilata
 dei pruni, il disinganno,
 il partire, il partire
 delle persone amate
 e claustrali, giacquero nel buio.
 Verranno a Te come ali ripiegate
 vinte e deluse?

7

Abbi pietà, Signore,
di queste mani chiuse.

Geloso Dio, mi hai dato che Ti senta
come l'abisso della perfezione:
ma l'ansito del vento stanca il fiato
e la polvere sale dalle strade.
E se la notte su di me riversa
la tua chiarezza e torna il mio passato,
opaco mi ritrovo e senza volto.
Mi scioglierai da questa prigionia
che nella creta l'anima confina?
Io numero i miei giorni e gli anni avverso
che poseranno in grembo al tuo sorriso:
l'aurora spunterà dal mio deserto.

Deluso Adamo, ti ritrovo, a giorno,
col filo d'erba su le labbra:
dell'albero incantato al tronco siedi:
odi lo schianto d'uragani, vedi
d'ossa fiorir le zolle sotto i piedi.
Ti pende il tempo sul canuto mento:
in colonne di fumo, a cento a cento,
il groviglio dei regni e degli imperi
arde, si torce, si arrovella al vento.

Una sorte ci equaglia e ci percuote:
 io non piango con te le tue sciagure,
 nato di terra, ma la derisione
 dei giorni dentro le mie palme vuote.

A costruirsi l' Eden distrutto
 innalzarono gli uomini le case,
 ma le finestre parvero, di sera,
 tanti occhi di morti.
 Fecero strade e giardini
 e un mendicante fu visto
 e una fanciulla a piangere tra i fiori.
 Adombrarono il mare di velieri
 e un vento amaro li lasciò deserti.
 Si spinsero nel cielo, ardimentosi,
 cosparsero la terra di vittorie
 e sulle braccia recavano
 ghirlande funerarie.
 Or disgregato l'atomo, li tiene
 la paura sospesi ad una rupe
 come branchi impazziti di fanciulli.

Foglie rosse! Sono embrici, Signore,
 per la casa dei morti.
 Noi ravviviamo in esse le illusioni

che qui tenemmo dentro gli occhi assorti.
 Come un drappo è quest'erba di velluto
 che chiama i vivi e i cari estinti ad una
 e li veste di un sommo sconosciuto.
 Ma la notte ci avverte che il giardino
 del gran silenzio, oltre la terra bruna,
 albeggia ed è fiorito.

Son frammenti di sillabe le pietre:
 anche le pietre gridano il tuo nome.
 Vi costruiammo le città selciate
 battute dall'angoscia e dal dolore:
 si sfaldano chimeriche demenze
 e in falloppi di cenere le ebbrezze
 e le notti son luci avvelenate
 e un frettoloso, vorticoso andare
 risveglia l'eco delle sepolture.
 Ma niuna casa ci darai più chiara
 di questo cielo che hai riposto in noi,
 ineffabile quiete delle alture.
 Quanto lasciammo di caduco tace:
 ci empi di azzurra tenebra le mani:
 moviamo, in sogni opachi,
 verso beltà silenti e irrevolate.

Così giungono i morti alla tua riva
 e un velame dolcissimo li tiene
 da noi lontani.

Sarà buio il mio corpo
 ed io starò dinanzi al tuo costato,
 Cristo Signore: Ti dirò contrito:
 Fui l'angelo predato
 e reco dall'esilio
 un trasalir di rose e d'erbe amare.
 Non trovai che un frammento illuminato
 negli uomini creduli.
 Udivo in grembo agli steli
 il fioco pianto di Abele.
 Ma Tu passavi forestiero,
 sedevi all'ombra dei poveri
 sulle porte logore di vento.
 Eri il demente pallido,
 il carcerato, il ferito,
 eri l'ombra trafitta sul quanciale.
 Nel bianco sepolcrale io vidi
 fiorire le tue mani.
 Doleva ai vecchi la memoria
 di età defunte,
 chiari d'aurore i pargoli

avevano i tuoi occhi:
 gelose di silenzi,
 allo spigar delle stelle,
 le tue chiese.
 Eri brezza soave, eri l'Amore.

Accompagna il mio credere
 una stupita luce
 che increspa l'orizzonte:
 passano i Santi,
 tra l'ombra di quaggiù
 e, mendicanti di eternità, i poeti.
 Le ore che si allietano
 di Te godute, le sere inerti
 nell'anima smarrite,
 si fanno ora speranza di un'attesa.
 Coglie il pensiero,
 come l'anguilla il suo boccone d'aria,
 la nullità che lo delude
 e sa che dove il nostro tempo vive
 risulta un grido d'innocenze:
 a pena un drappo bianco ci divide.

~ . ~ . ~

Isilio Dell' Era